

UMANISTA

1. AVVOCATO

La Parigi del XVI secolo è lungi dall'essere la capitale della Francia così come si intende oggi: nelle province restano attivi centri importanti con i loro parlamenti e le antiche università, e vi conservano il loro prestigio piccole corti di antichi reami. Nel cuore della Francia, nella regione dei castelli, dove la corte di Francesco I risiede gran parte dell'anno e Leonardo da Vinci muore, Orléans vanta una celebre università che aveva avuto Erasmo come docente di lettere classiche e Johannes Reuchlin di ebraico.

Qui Calvino si reca per seguire i corsi di uno tra i grandi giuristi dell'epoca, Pierre de l'Estoile, rappresentante della tradizione giuridica francese, e si forma alla sua scuola. Le sue amicizie, tutte nell'ambiente studentesco, sono serie e sicure: il giurista Nicolas du Chemin e lo studioso François Daniel, che resterà legato a lui da saldissima amicizia anche quando la questione religiosa li dividerà.

Il Calvino di quell'epoca resta il ragazzo di Noyon sia pur cresciuto, poco incline alla vita goliardica, alle allegre brigate, non il buontempone spadaccino ma neppure un individuo senza sorriso, si definisce «d'un naturel un peu sauvage et honteaux», come a dire un tipo riservato, di salute non troppo brillante, religioso come lo sono tutti. Gode indubbiamente della stima non solo dei suoi mae-

stri ma anche dei suoi compagni, che lo eleggeranno più tardi loro rappresentante («procureur de la nation de Picardie»).

Nel 1529 si trasferisce con altri studenti a Bourges, nel cuore della vecchia Francia, la terra di Giovanna d'Arco, per conoscere un nuovo professore, un luminare del diritto giunto da poco dall'Italia, Andrea Alciati, a cui l'università ha fatto ponti d'oro affinché venisse a insegnare secondo lo stile italiano. Pur non riscuotendo molta simpatia a causa dell'atteggiamento eccessivamente saccente, l'italiano apre con il suo insegnamento nuove prospettive culturali ai suoi allievi, facendo loro gustare la scienza umanista e una visione moderna del diritto.

A Bourges Calvino comincia a studiare il greco con Melchior Wolmar, un tedesco che sarà espulso alcuni anni più tardi per via della sua fede luterana; un uomo, dunque, che non solo conosce direttamente gli scritti di Lutero, ma che aderisce alla sua visione della fede. Dobbiamo pensare che si sia limitato a insegnare declinazioni e verbi al suo giovane allievo, o che abbia invece anche affrontato il tema religioso? Non si può escludere, ma a quanto è dato sapere né Wolmar né il cugino Pierre Robert (detto Olivetano), evangelico convinto e per questo espulso dall'università, sembrano aver esercitato qualche influenza su di lui in materia religiosa.

Ligio alla fede cattolica, senza essere quello che si dice un «bigotto», Calvino si considera un tradizionalista di tendenza piuttosto conservatrice. Nella primavera del 1531 si deve recare a Noyon in occasione della morte del padre, scomunicato a causa di contrasti col Capitolo, che gli nega la sepoltura religiosa, e il giovane dovrà intavolare lunghe trattative per ottenere il funerale. Malgrado questo, i suoi rapporti con la curia vescovile restano ottimi, tanto che, oltre al beneficio ricevuto nel 1521, gli vengono assegnate altre, ancor più sostanziose, prebende.

Gli storici lavorano, è noto, sui documenti, su dati oggettivi e non su ipotesi, sensazioni e diffidano della psi-

cologia. Pur mantenendo questa sobrietà, non è forse arischiato interrogarsi sul carattere di maître Cauvin e sui rapporti con il figlio Jean. Quest'uomo combattivo, autoritario, che si è fatto strada nel mondo e non ha esitato a scontrarsi con la chiesa, ha forse pesato sul destino del figlio più di quanto egli ne abbia avuto coscienza. Non soltanto perché lo ha orientato negli studi, ma perché la sua figura forte e autorevole resterà sempre presente nella vita del figlio; sull'orizzonte esistenziale di questo intellettuale introverso e riservato le figure paterne si presenteranno sempre autorevoli, decisionali. La sua scomparsa ha segnato il nostro personaggio e, senza spingere l'analisi fino a ipotizzare la presenza del padre assente, non si può non rilevare che nei momenti decisivi della sua vita, Calvino la troverà sulla sua strada personificata da Farel a Ginevra, Bucero a Strasburgo, e proprio attraverso l'autorevole voce di questi uomini percepirà la sua vocazione.

Ottenuta la laurea in legge il 14 febbraio 1532, il giovane avvocato si trasferisce a Parigi e vi prende alloggio, non però per iniziare la carriera forense, a cui pure era destinato, bensì per frequentare le lezioni al Collegio di Francia, l'istituto universitario che sta soppiantando la Sorbona. Interessandosi dunque non a leggi e processi ma al latino e al greco, Calvino entra in relazione con studiosi giovani e meno giovani, librai, professori. Si lega di amicizia con Nicolas Cop, il figlio del medico di corte, che segue anche lui una carriera brillante nel campo degli studi umanistici.

Dopo pochi mesi Calvino pubblica il suo primo lavoro: non un'opera di teologia né di legge, bensì un trattato di filosofia morale, il *De clementia* di Anneo Seneca. Il fatto non è privo di interesse per molti motivi; si tratta di un testo molto significativo della letteratura classica che già Erasmo aveva commentato, e il nostro giovane studioso non esita a misurarsi con il grande maestro con un pizzico di saccenza giovanile. Importante è però il fatto che si tratta di un saggio di politica in cui il vecchio

filosofo dà al discepolo Nerone gli orientamenti per un saggio governo; non di letteratura varia, poesia, o filosofia si interessa Calvino, bensì di politica.

L'idea che ci si può fare del nostro giovane avvocato in quel periodo parigino è dunque quella di uno studioso brillante, piacevole conversatore, in cerca di celebrità sebbene non di fortuna, perché anche allora lo scrivere libri procura molta fama ma pochi scudi; un rappresentante, insomma, di quell'ambiente colto, l'aristocrazia dello studio, che l'umanesimo ha sostituito al chierico medievale.

E il dipinto, creduto un tempo suo ritratto ma quasi certamente apocrifo, del giovane con berretta, suggerisce in modo molto convincente il tipo di intellettuale a cui egli appartiene in quel periodo.

Nella Francia di quegli anni il problema religioso resta però all'ordine del giorno: a Parigi si è formato un gruppo di credenti di fede evangelica attorno a un ricco mercante, Etienne de la Forge, che morirà martire; per aver predicato l'evangelo, due ecclesiastici sono arsi vivi sulla piazza di Grève, che diventerà celebre per i suoi roghi; a Meaux un gruppo di operai cardatori, che avevano continuato a leggere la Scrittura e a predicare, viene disperso.

Non è pensabile che questi avvenimenti non abbiano fornito materia di riflessione al giovane Calvino, tuttavia né lettere né scritti giunti a noi lasciano intuire una qualche sua reazione. Dietro il volto esteriormente sereno dello studioso e dell'avvocato si nasconde già una qualche inquietudine circa il problema religioso? Nessuno può dirlo. A decidere del suo destino sarà un avvenimento esterno, un fatto del tutto casuale.

2. IL SIRE D'ESPEVILLE

Nel 1533 l'anno accademico dell'università parigina si aprì il 1° novembre nella chiesa dei «Cordeliers», francescani osservanti, con la prolusione del nuovo rettore Nicolas Cop, l'amico di Calvino. Anziché tenere la tradizionale orazione in latino forbito, infarcito di citazioni, egli sceglie di commentare le beatitudini evangeliche leggendole alla luce della dottrina della giustificazione per fede. Era stato questo, come è noto, il tema della predicazione di Lutero, che diventerà successivamente la dottrina fondamentale del luteranesimo, e in quegli anni costituisce ancora per molti una scoperta, un annuncio liberatore, fornisce la chiave di lettura per la rivelazione cristiana intesa come messaggio di grazia.

Il mondo intellettuale parigino viene però messo a soqquadro da questo discorso; la Sorbona insorge, denunciando l'eresia luterana, mentre le facoltà di medicina e delle arti prendono le difese del rettore, il Parlamento interviene e Cop evita l'arresto rifugiandosi a Strasburgo.

Questa vicenda di scarsa importanza ha però un impatto decisivo nella vita di Calvino: egli ne è (o si sente) coinvolto, avendo partecipato attivamente alla stesura di quel discorso. Lascia dunque Parigi pensando probabilmente a un allontanamento momentaneo; dà invece un addio definitivo alla sua città di adozione, iniziando la vita randagia che conobbero molti uomini del suo tempo, di città in città, con qualche libro e un falso passaporto, cercando di sfuggire agli occhi sempre più attenti delle autorità religiose e politiche.

Per parecchi mesi egli scompare dalla scena: l'avvocato Jean Cauvin, lo studioso Johannes Calvinus, è diventato il sire d'Espeville, di cui non è facile seguire i molti spostamenti perché all'epoca scrive poco o nulla e più tardi parlerà di se stesso sempre con molte riserve.

Sappiamo che il primo rifugio è stato la casa di un amico di vecchia data, Louis Du Tillet, parroco nei din-

torni di Angoulême, uomo dotto e tranquillo, presso cui Calvino ha modo di riflettere e proseguire i suoi studi. Du Tillet, discepolo di Lefèvre, non è un rivoluzionario e dopo anni di incertezza finirà per tornare cattolico, con grande dolore dell'amico.

In questa canonica piena di libri e di silenzio, Calvino compone un'altra opera giovanile, la *Psychopannychia*, saggio polemico contro la tesi del sonno delle anime dopo la morte sostenuta dagli anabattisti. Lavoro di scarsa importanza, che darà alle stampe solo 25 anni più tardi, che rivela però il suo stato d'animo e i problemi che lo angustiano in quel tempo di clandestinità.

Più che a una chiesa romana rinnovata, egli guarda già alle comunità della Riforma come a una prospettiva: mentre la prima sta alle spalle, le altre stanno davanti a lui. Ma nell'anabattismo, l'ala radicale del movimento riformatore, egli vede una pericolosa deriva sul piano teologico, di cui è indice quella dottrina del sonno dell'anima. E non si tratta di un problema teorico nel quadro della spiritualità del tempo, dominata dall'angoscia di una morte imminente non solo nella realtà fisica (con la peste costantemente presente, la guerra, la fame), ma anche religiosa, la morte eterna, la dannazione. La chiesa ha cercato di esorcizzare questo terrore con le indulgenze, il purgatorio, le messe per i defunti, creando una rete di presenze che lega vivi e morti, mondo di qua e mondo di là.

Soluzione del tutto insoddisfacente, che non ha sopito ma accresciuto la paura, la tesi anabattista del sonno dei morti risulta altrettanto insoddisfacente per dare risposta all'inquietudine dei credenti, perché suggerisce l'immagine di una assenza di Dio nella loro vita. Altra deve invece essere la risposta dell'evangelo.

In aprile Calvino compare alla corte di Margherita di Navarra, la quale, pur non dichiarandosi mai apertamente evangelica, resterà anche in seguito sua corrispondente. In quel tempo, a Nérac si discute molto; vi predica Gérard Roussel, si recitano drammi sacri e si fa della

musica, il tutto in un clima di grande libertà. Si criticano apertamente la corruzione del clero e le superstizioni papiste, ma non appena si profilerà la minaccia della persecuzione il piccolo mondo di poeti e di abati dotti, di musicisti e di artisti, si disperderà come uno stormo di passerì.

Che il riformismo letterario di Nérac non possa soddisfare l'anima inquieta e lo spirito critico del Nostro appare evidente: troppo forte ed esplicito è il contrasto fra quel mondo di religiosità umanistico-letteraria e quello della fede esplicita di Wolmar, del cugino Olivetano, del de la Forge, dei martiri arsi sulla piazza Maubert!

Il 6 maggio di quell'anno, il 1534, Calvino si presenta al Capitolo della cattedrale di Noyon, la sua chiesa, e dichiara di rinunciare ai benefici ecclesiastici, significando così che ormai non intende più avere a che fare con l'istituzione ecclesiastica romana.

A Parigi lo si segnala in una taverna appartata per un incontro serale con un medico spagnolo, Michele Serveto, interessato a problemi teologici e autore di libri molto sospetti, il quale, però, per motivi ignoti non si presenta; si incontreranno un giorno in ben più tragiche circostanze.

Nell'autunno Calvino compare a Poitiers, ospite di amici molto influenti in città, uomini che in seguito saranno convinti protestanti e pagheranno di persona la propria fede evangelica. Una tradizione raccolta da Florimond de Raemond, il primo biografo cattolico di Calvino, narra che proprio in quella città egli avrebbe predicato e celebrato la Santa Cena, distribuendo il pane e il vino.

Molto probabilmente si tratta di una proiezione nel passato di fatti verificatisi in realtà più tardi con cui la chiesa di Poitiers si attribuiva, per antichità, una qualche nobiltà ecclesiastica rispetto alle altre chiese.

Si commetterebbe tuttavia un errore sottovalutando questo periodo di vita clandestina, vedendolo come un'anticamera delle vicende posteriori. Il Riformatore di Ginevra non è nato a Ginevra, si è formato ben prima. Stu-

dioso che sta uscendo dal cattolicesimo riformista di Nicolas Cop per accostarsi lentamente al mondo religioso riformato, è uomo troppo attento per non riflettere osservandolo con occhio critico, come si è visto nel caso della *Psychopannychia*.

Si tratta infatti di una realtà ancora confusa, di un movimento di opinione in progressione; i gruppi evangelici che può aver incontrato non sono gruppi organizzati, bensì incontri spontanei di credenti interessati alla lettura delle Scritture, allo scambio di riflessioni, costituiti da laici colti, uomini del popolo, ecclesiastici in ricerca, il tutto in modo estremamente informale.

A definire però in modo chiaro l'atmosfera di quegli ambienti sono i roghi e le condanne. Tutto ciò che viene vissuto e detto da quei credenti in ricerca rischia infatti di essere pagato con la vita.

Quando più tardi Calvino affermerà: «Ovunque vediamo che la Parola di Dio è predicata in modo corretto ed è ascoltata e dove i sacramenti sono dati secondo l'istituzione di Cristo non dobbiamo aver alcun dubbio: qui c'è la vera chiesa», o quando scriverà del «portare la croce», non c'è dubbio che il suo pensiero tornasse a questi culti clandestini, celebrati tra credenti affratellati nella stessa ricerca di fede.

Dalle esperienze di quegli anni derivano la sua concezione della chiesa, non istituzione ma comunità di credenti, in cui l'elemento costitutivo è rappresentato dalla presenza dello Spirito, la sua concezione della fede come fiducia assoluta in Dio, della Santa Cena come incontro con il Cristo vivente. Non si tratta di pensieri astratti, di elaborazioni concettuali, bensì di riscontri vissuti.

3. CONVERSIONE

Nel 1534 scoppia lo scandalo dei «*placards*», segnando una svolta decisiva nella situazione religiosa francese. Nella notte del 17 ottobre per le strade di Parigi, e addirittura nella residenza del sovrano, vengono affissi dei *placards*, dei manifesti, contro gli «*horribles grands et importables abus de la messe papale, inventée directement contre la sainte Cène de notre Seigneur, seul médiateur et seul Sauver Jésus-Christ*», i gravi abusi della messa papale rivolti direttamente contro la Cena di Gesù Cristo.

La messa, intollerabile abuso papale, profana la Cena di Gesù Cristo: questo l'assunto; una bestemmia perché il sacrificio di Cristo è unico e non può essere ripetuto, ed essendo egli ora in cielo alla destra di Dio, non può essere materialmente nell'ostia come affermano «questi miserabili sacerdoti che hanno la pretesa di mettersi al posto del Redentore».

All'origine di questo gesto provocatorio vi è Antoine Marcourt, anch'egli oriundo della Piccardia, esule a Neuchâtel dov'è predicatore. I *placards*, lungi dall'essere protesta sacrilega contro il mistero della salvezza, sono espressione di una teologia molto precisa, che nasce dalla lettura della Lettera agli Ebrei.

Ciò che l'Antico Testamento raffigurava nei sacrifici si è realizzato pienamente in Gesù Cristo, egli è stato la vittima per la salvezza dell'umanità e nello stesso tempo il sacerdote che ha compiuto il sacrificio espiatorio, sacrificio unico e irripetibile, dice il testo apostolico. La Lettera agli Ebrei diventa così per gli evangelici francesi il testo di riferimento per la fede e la Riforma, come era stata la Lettera ai Romani per Lutero.

Mentre però la giustificazione per fede, la salvezza per sola grazia, che egli aveva predicato, può essere accolta da tutti coloro che auspicano la riforma della chiesa, indipendentemente dalla posizione più o meno radi-

cale che possono assumere su altri punti, l'unicità del sacrificio di Cristo e il conseguente rifiuto della messa non può essere accolto da chi continuava a vedere nella chiesa romana l'unica chiesa di Cristo. Negare la messa significa annullare il sacerdozio, la gerarchia, il papato; non solo riformare la chiesa tradizionale, ma demolirla.

Al gesto provocatorio, la Francia tradizionalista risponde nel gennaio 1535 con una processione espiatoria a cui il sovrano prende parte, scalzo, con un cero in mano, seguito dalla corte e dai dignitari penitenti; naturalmente, il percorso in sei tappe è segnato da sei roghi dove vengono arse altrettante vittime.

Rassicurata l'opinione pubblica riguardo alla sua fede cattolica, Francesco I, fortemente preoccupato probabilmente più per motivi politici che religiosi da questa presenza riformata nei suoi Stati, scatena un'ondata di reazione in tutto il paese. Si moltiplicano le condanne a morte, i roghi, le decapitazioni di popolani, maestri, medici, frati, accusati di aver attaccato la chiesa. I parlamenti delle province seguono l'esempio di Parigi.

Inevitabile è di conseguenza la dispersione del gruppo di Meaux, che a suo tempo aveva chiaramente mostrato che la chiesa di Francia non era disponibile ad alcuna riforma; la politica regia opta ora per il cattolicesimo della Sorbona, e le uniche vie percorribili per un credente sono ormai l'esilio o il martirio.

L'ipotesi dell'umanesimo erasmiano entra in crisi definitiva e svanisce per Calvino il sogno di una carriera di studioso abbinata a una cultura e a una predicazione evangelicamente fondate.

L'umanista ventiquattrenne fuggito da Parigi nel 1533 è un evangelico generico, un «mal sentans de la foi», per usare l'espressione del tempo molto pertinente: un sospetto in materia di fede (dal punto di vista della Sorbona, naturalmente). L'uomo che a fine 1534, al termine di un lungo pellegrinaggio, lascia la Francia in compagnia dell'amico Du Tillet, per rifugiarsi a Strasburgo, è ormai «lutherano», per usare un'altra espressione del tempo.

Ricordando le vicende di quegli anni, egli scriverà: «Di temperamento riservato e selvatico, ho sempre amato la quiete e la tranquillità e cominciai a cercare un nascondiglio e un modo di sfuggire a quella gente» (alludendo alla sua fuga da Parigi), «ma non potei realizzare questo desiderio, ben presto, mentre il mio ideale era vivere da privato, anonimo, ogni nascondiglio e luogo appartato divenne come una piazza»; la sua situazione lo mette cioè a confronto con gli altri e con se stesso.

Sceglie l'esilio per paura della repressione? Forse, ma soprattutto perché ha fatto una scelta di campo. Avendo definitivamente rotto con quella che ormai non può più considerare la chiesa di Gesù Cristo, e non sperando più nulla da Roma e da una sua riforma, si è schierato in modo definitivo per l'evangelo.

Chiaro nei suoi termini, iniziale e finale, questo percorso, indubbiamente sofferto, resta oscuro nel suo svolgimento. A differenza di Lutero, esuberante, loquace, che parla di sé molto facilmente, Calvino tace pudicamente i suoi stati d'animo e le sue esperienze. Parlerà di sé in termini estremamente misurati nella prefazione al commentario sui Salmi apparso nel 1557. E anche qui non per narrare di sé ma per trarre un insegnamento. La figura del re Davide, che Dio ha scelto e da modesto pastorello ha innalzato al trono, è immagine scritturale di ciò che è accaduto anche a lui. Personaggio insignificante, è stato chiamato all'incarico di ministro e predicatore dell'evangelo.

Ma questo è avvenuto in modo conflittuale e molto difficilmente lo si sarebbe «tratto dal pantano delle superstizioni del papismo se Dio stesso non avesse domato e reso docile il mio cuore con subitanea conversione» («subita conversio» dice il latino). La conversione è una categoria spirituale fondamentale nella religione cristiana, basti pensare a Saulo diventato Paolo e ad Agostino: indica un mutamento radicale di rotta, una cesura dell'esistenza e, parlando di sé, Calvino usa l'espressione in questo senso.

Molto significativo è però il fatto che egli non stabilisca paralleli con grandi figure della chiesa, bensì con il pastorello Davide diventato re. Così facendo egli intende sottolineare l'azione gratuita di Dio che lo ha scelto nella sua imprevedibile libertà, lo ha tratto dall'ignoranza e condotto a una vocazione di servizio. Non è lui che ha scelto Dio, ma Dio che ha scelto lui.

In questa esperienza personale Calvino vede confermato ciò che Paolo scrive ai romani (8,30): «Quelli che Dio ha predestinati li ha pure chiamati, e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati...». Come la giustificazione per fede era stata per Lutero la risposta evangelica alla sua tormentata ricerca di Dio, così si potrebbe leggere la predestinazione, che sarà poi caratteristica della sua predicazione, non come il frutto di una elaborazione dottrinale, di una ricerca teologica, ma come la risultanza dell'esperienza personale.

4. ESULE

Dopo un breve soggiorno a Strasburgo, Calvino passa a Basilea. Evangelica come gran parte della Svizzera nord-orientale, la città era diventata uno dei luoghi di rifugio privilegiato per tutti coloro che fuggivano la repressione religiosa: l'italiano Celio Secondo Curione, il francese Guillaume Farel, tedeschi di tendenze anabattiste e, non a caso, Erasmo, patriarca della cultura europea, che proprio qui trascorrerà in pace i suoi ultimi giorni. Fiera della sua tolleranza, la città di Ecolampadio non è solo asilo di esuli ma centro di alta cultura, dove i tipografi stampano a ritmo serrato Bibbie e trattati.

Non è dunque casuale il fatto che il sire d'Espeville vi abbia cercato rifugio, forse anche per mettere ordine nelle sue idee. Il primo lavoro in cui lo vediamo impegnato è però di per sé significativo: si tratta di rivedere e

presentare la traduzione della Bibbia in francese che il cugino Olivetano sta portando a termine per conto dei valdesi. Sarà stampata a Neuchâtel nel 1535 e tipografo sarà Pierre de Vingle, lo stesso dei *placards*.

Una Bibbia, dunque; il fatto non è casuale: è noto che la prima realizzazione della Riforma sia stata la traduzione della Bibbia in volgare e la diffusione del testo biblico è stata fondamentale nella nascita e nella espansione del protestantesimo. L'impronta calviniana su questa prima Bibbia protestante è duplice: linguistica e teologica. Olivetano, appassionato ed eccezionale conoscitore della lingua ebraica, padroneggia il francese meno di Calvino, che da uomo di lettere sa dire le cose con chiarezza e precisione. Egli si impegna dunque a correggere e sciogliere il testo del cugino, filologicamente corretto ma linguisticamente contorto.

Più sorprendente è però la lucidità teologica della prefazione premessa al testo; in poche pagine, Calvino fornisce un'interpretazione originale della Scrittura. Mentre la tradizione vede nel racconto evangelico il centro della rivelazione e legge l'Antico Testamento come una profezia, una fase preparatoria, per Calvino la rivelazione è unica, i due Testamenti sono aspetti diversi della stessa parola divina, Israele e la chiesa sono due momenti del popolo di Dio di cui Cristo è il centro spirituale.

Questi lavori sono però occasionali, collaterali al volume che sta redigendo in quei mesi: l'*Institutio christianae religionis* (*Istituzione della religione cristiana*). La sua presentazione alla Fiera di Francoforte nella primavera del 1536 farà di lui, sin qui illustre sconosciuto, una delle persone più note sulla scena religiosa europea.

Paragonato alle edizioni del tempo, questo best-seller è un piccolo volume di 300 pagine, poco più grande di una Bibbia attuale. Calvino vi espone con parole semplici, chiare, comprensibili a tutti, in che termini un credente evangelico esprime la sua fede. Ispirandosi ai riformatori che lo hanno preceduto, in particolare a Lutero, lo fa

commentando i Dieci comandamenti, il Credo, il Padre nostro, i sacramenti.

A che cosa si deve attribuire questo successo editoriale? Non sono i pensieri o le tesi esposte che impressionano (tutto, o quasi, era già stato scritto), ma sono invece la chiarezza e l'ordine. Chiunque, turbato dai dibattiti e dagli interrogativi del tempo, si senta a disagio nella fede cattolica tradizionale e cerchi una risposta ai suoi interrogativi, non ha dove rivolgersi per essere guidato nella sua ricerca; tutti sono contro il clero e il papa, i monaci, il purgatorio e le messe, o, se non tutti, molti. Ma non basta essere contro qualcosa, bisogna saper indicare una soluzione positiva, un'ipotesi per ricostruire, e questo fa l'opera di Giovanni Calvino: offre un'alternativa convincente e chiara.

Unitamente, e forse ancor più del trattato, colpisce l'epistola che lo presenta, probabilmente il capolavoro del giovane avvocato umanista. Usando la lingua francese in una forma rimasta insuperata nel secolo (impossibile non fare il confronto con un'opera coeva, il *Pantagruel* di Rabelais!), Calvino si rivolge a Francesco I, prendendo le difese della fede evangelica, o meglio dei suoi correligionari calunniati e perseguitati in terra di Francia. Con lo stile del più perfetto *plaidoyer*, dell'arringa, Calvino si cala nel ruolo di avvocato difensore, in un linguaggio privo di arroganza e di retorica ma incalzante; usando un argomentare puntuale, smonta le accuse di ateismo, di sovversione anarchica (incombe sempre il ricordo delle «orde di contadini fanatici» che pochi anni prima hanno devastato la Germania), che pesano sui gruppi evangelici, dissipa le calunnie di cui sono oggetto, ne ristabilisce la figura di autentici credenti in Gesù Cristo. Anziché prestare orecchio a dicerie, il giudice, in questo caso il «tres chrestien, François premier», istruisca la causa di questi suoi sudditi ingiustamente calunniati e per questo prenda conoscenza dei principi della loro fede, quelli presentati in forma sintetica appunto nel dossier allegato, si documenti, legga, e poi tragga le conclusioni.

Questo scritto dimostra chiaramente che il nostro avvocato evangelico – persona riservata, amante degli studi e dei libri – non è lo studioso che vede la realtà attraverso i libri e non esce dalla sua biblioteca; egli conosce il mondo e la situazione politica del momento, sa cosa si dice a corte e in curia, è aggiornato ma anche coraggioso. Malgrado la sua giovane età (ha 27 anni), e la sua condizione di profugo privo di appoggi, si rivolge al suo sovrano senza timori, consapevole di parlare nel nome di Dio e della giustizia.

Mentre il suo libro si va diffondendo in Europa, egli se ne parte da Basilea per un viaggio in Italia; non è certo il primo né l'ultimo a varcare le Alpi: artisti, uomini d'affari, re, studenti, tutti hanno cercato in questa terra qualcosa da ammirare o da prendere.

Sappiamo purtroppo assai poco di questo viaggio; non se ne conoscono la durata, lo scopo, gli itinerari. Una tradizione vuole che al ritorno egli sia transitato da Aosta cercando di convertire gli abitanti della valle, che da buoni cattolici seppero resistere e lo cacciarono. A immortalare questa fuga venne eretta una colonna, che ora (i casi della vita!) si trova ad avere proprio di fronte la chiesa valdese. Nulla più che pie leggende della Controriforma originate dalla convinzione di aver scampato un pericolo: quello di diventare protestanti.

È nota invece la meta del viaggio: Ferrara. Qui risiede in quel tempo la figlia di Luigi XII, Renata di Francia, andata sposa al duca Ercole d'Este. Donna di grande ingegno e cultura, si interessa di politica, religione, arte, letteratura, e la sua piccola corte è aperta alle idee moderne in tutti i campi. Renata vede con simpatia le idee evangeliche e non lo nasconde; pur tenendo conto della sua posizione di duchessa di uno Stato cattolico italiano, dona ospitalità a molti evangelici in pericolo, fra gli altri al poeta Clément Marot. Pur senza convertirsi al protestantesimo, restando cioè su posizioni di evangelismo spirituale analoghe a quelle della cugina Margherita, Renata di Francia manterrà un'intensa corrispondenza con Calvino.

Da ciò possiamo dedurre che il loro incontro a Ferrara non sia stato superficiale, sebbene infruttuoso; forse nella linea dell'epistola a Francesco I, egli cerca presso questa principessa di idee progressiste un appoggio per i riformati francesi, che essa però difficilmente può dare. Il soggiorno è breve e Calvino, per nulla impressionato dalla corte estense e dall'arte rinascimentale, è confermato nella sua scelta di campo dalle «sozzure di Babilonia», cioè le superstizioni della religione papale che regnano nel paese.

Rientrato in Francia, lo troviamo a Parigi, poi a Noyon per regolare questioni di famiglia; dirigendosi verso Strasburgo per tornare alla sua Basilea, è costretto però dalle ostilità franco-imperiali a compiere una deviazione verso sud, passando da Ginevra, dove giunge una sera d'agosto, stanco del viaggio e sognando soltanto una cameretta tranquilla per riposare.

Un litigio tra il padre e il vescovo aveva deciso la sua carriera, il discorso di un amico lo aveva costretto a prendere una posizione in campo religioso; ora, una guerra decide del suo destino, conducendolo in quella città sul lago che non conosce e in cui avrebbe invece trascorso la vita.

È il caso di ricordare quanto scrisse riguardo alla sua conversione: «Dio mi ha fatto girare di qua e di là al punto da non lasciarmi riposo finché, contro il mio temperamento [*mon naturel*], mi ha portato in piena luce e, per dire altrimenti, gettato nel ballo [...]».